



# La RAGIONE

leAli alla libertà



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Mercoledì 6 maggio 2026 / Anno 6 Numero 88 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Urne fiscali

di Davide Giacalone

**V**i è un legame fra le dichiarazioni dei redditi e i risultati elettorali. È la stessa ragione per cui non si sta ad ascoltare chi - da ultimo il ministro dell'Economia - avverte dei danni prodotti da un debito pubblico troppo alto. votare secondo convenienza è meglio che votare secondo fede o ideologia, ma quando la (presunta) convenienza personale cozza con quella generale si produce un risultato che avvizzisce le democrazie.

Le imposte sul reddito non sono la sola forma di esazione fiscale, esistendo un universo di tasse e accise, quindi una vasta pratica nel tentare di evaderle. Le dichiarazioni dei redditi sono però un buon misuratore collettivo e restituiscono la seguente realtà: il 76,4% dei dichiaranti versa il 34,9% del gettito, mentre il 23,4% versa il 65,1%. Si tenga presente che la dichiarazione dei redditi è presentata da 42,8 milioni di persone, circa 17 milioni in meno degli abitanti, quindi la percentuale di chi paga per tutti si riduce. 11,3 milioni di quelli che sono nel 76,4% non versano neanche un soldo e tutti versano meno di quel che ciascuno (mediamente) costa di sanità. Perché mai dovrebbero volere cambiamenti? Anzi, intimamente consapevoli di quanto tale realtà sia insostenibile, temono ogni forma di cambiamento e votano per quelli che assicurano prelievi più bassi e devoluzioni più alte. Anche chi li vota sa che mentono (a turno lo hanno fatto la destra e la sinistra), ma sempre meglio di chi si propone di cambiare veramente qualche cosa. Ovvio che quella grande maggioranza non si metta paura del debito crescente, tanto paga la minoranza. E, ancora una volta, voterà per chi promette di fare più debito per distribuire più talleri. Anche la maggioranza, però, si lamenta della pressione fiscale troppo alta, pronta ad abboccare a chi promette di cancellare accise e altre imposizioni. Se una cosa si può avere gratis, perché prendete i miei soldi?

La logica dell'aggravis costa un occhio della testa e manda in pappa il cervello. Il che ci porta all'evasione fiscale: tutti dicono di volerla perseguire e quella prospera. C'è il trucco: nessuno osa proporsi di abbattere l'evasione fiscale diffusa (fatturazione elettronica e carte di pagamento hanno dato ottimi risultati, ma forse si ricorderà cosa se ne disse), ciascuno promettendo di rivalersi sui "grandi evasori". Sbagliato e devastante, giacché fa credere alla grande maggioranza che paga poco Irpef che i soldi vadano presi alla minoranza che paga per tutti.

L'evasione va contrastata in quanto tale, compresa quella del cliente e dell'idraulico complici nell'evadere, perché radica una mentalità. E perché la somma di tante evasioni fa un montante enorme. Ma, ancora una volta: la minoranza che paga l'Irpef per tutti conterrà molti disposti a rendere difficile la vita agli evasori, mentre la maggioranza ne contiene tantissimi che pensano all'abitudine di comprare la verdura a bordo strada, dove lo scontrino sarebbe solo un piccolo incidente. Così si spiega il trucco: da destra a sinistra si preferisce rivolgersi agli elettori lasciandoli per il verso dei vessati dal fisco e depredati dei servizi, piuttosto che ricordare loro che tutto ha un valore, tutto si paga e i conti non tornano. Alle brutte si scarica la colpa sull'Europa che non concede di fare debiti alla cieca, raccontando che c'è sempre una ragione emergenziale per farli. Il legame fra fisco e urne c'è. Chiunque abbia senso sa che è insostenibile, ma la viltà lo spinge a credere che si possa ovviare contando in modo diverso i voti o scontando che il debito cresce comunque e la capacità di produrre ricchezza no (quindi si diventa poveri, ma dopo le elezioni). Ci sarebbe una strada diversa e, a ben vedere, la sola dignitosa: non accettare d'essere trattati come scemi e non premiare chi si candida ad aggravare il male anziché risolverlo. Sarebbe bello, ma la grande maggioranza è convinta d'essere furba fingendosi scema, salvo conservare il diritto di maledire tutti. Il che spiega il costume nazionale dello statalismo antistatale.

## Pensioni regalate



7,2 milioni di pensionati - su 16,3 (quindi quasi la metà) - ricevono soldi per cui non hanno pagato affatto o a sufficienza i contributi. Dati elaborati da Alberto Brambilla, che li diffonde da anni. Da anni si fa finta di non saperlo. Insostenibile.

## Troppo debito cattivo

# Come veleno

di Massimo Colaiacomo

**S**ecundo il Vangelo di San Giovanni sarà la verità a farci liberi. Secondo il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti quella libertà comunque conquistata rischiamo di perderla con il debito pubblico. La sua verità non ha molto da spartire con quella evocata da San Giovanni, ma nell'ottica del vivere quotidiano è di un'efficacia difficilmente contestabile. Il debito è alto, ma il bagno di verità sulle sue conseguenze è motivo di orgoglio per il ministro.

Quando il vento del sovranismo gonfiava le bandiere dell'attuale maggioranza sono state dette (e tutti noi abbiamo letto e ascoltato) certe suggestioni inverosimili sulla politica più adeguata di gestione del debito. Giorgia Meloni, per esempio, ne propugnava una graduale nazionalizzazione attraverso strumenti come "Btp Valore", titoli di Stato con rendimenti più elevati capaci di attrarre i risparmi degli italiani e ridurre così la quota del debito in mani estere. Per nostra fortuna, e per fortuna delle nuove generazioni, non è andata così.

Segue a pag. 12

## Trump vs Prevost



di Fulvio Giuliani

**L**e ultime 36 ore di Donald Trump sono state altrettanto significative, oseremmo dire emblematiche: prima si è autoritratto come uno dei personaggi della saga di Star Wars più amati degli ultimi anni: il Mandaloriano. Al fianco del Baby Yoda d'ordinanza. Poi, esaurito lo Star Wars Day, ha ripreso la sua personalissima battaglia non contro il Lato oscuro ma nientemeno che con papa Leone XIV. Per preparare al meglio la visita a Roma e in Vaticano del segretario di Stato Marco Rubio, il capo della Casa Bianca ha pensato non ci fosse nulla di meglio che accusare il pontefice di mettere a rischio milioni di cattolici, «essendo a favore del nucleare iraniano». Rubio avrà festeggiato. Intanto tutto questo caos inutile non riesce a sovrastare il nulla che è rimasto impantanato nello Stretto di Hormuz. Di lì non passa una nave, anzi è più probabile che finisca nel mirino dei droni di Teheran, ma per Trump è tutto sotto controllo e presto un corridoio di sicurezza sarà operativo. Non resta che sperare che la Forza sia con noi.



Una tregua che è una farsa  
G. Provinciali

Serve ai russi per spostare le truppe  
Pagina 2

Il successo senza strategia  
R. Spanò

Turismo, numeri e problemi irrisolti  
Pagina 4

Il rebus della prostituzione  
Fondazione Hume

Incancellabile e da regolare  
Pagina 5

Una battuta che lo seppellirà  
C. Gaudio

British humour e presidente Usa  
Pagina 6

Serve ai russi per spostare uomini e mezzi verso posizioni più favorevoli

# Una tregua farsa

di Giorgio Provinciali

**T**ernopil' – Dopo un lungo tiro alla fune, il Ministero della Difesa russo ha reso noto che Vladimir Putin ha deciso di dichiarare una tregua fra l'8 e il 9 maggio, aggiungendo che «in caso di tentativi da parte dell'Ucraina di realizzare i propri piani criminali con l'obiettivo d'interrompere le celebrazioni della "Giornata della vittoria", le Forze armate russe risponderanno con un attacco al centro di Kyiv». Giunti a questo punto, è utile spiegare a chi ci legge come s'è arrivati a quest'ennesima farsa, in cosa consiste e a chi sarà utile. Andiamo in ordine. Sul campo l'offensiva russa s'è arenata nei modi che abbiamo descritto su queste pagine proprio da quella *fortress belt* del Donbas contro cui da 12 anni s'infrange ogni velleità d'occupare interamente l'*oblast'* di Donetsk. Come hanno confermato anche gli analisti d'Isw, le truppe di Putin non solo non avanzano ma perdono terreno. Tanto. Altri 116 chilometri quadrati nel mese appena trascorso, che si sommano agli almeno 500 che avevamo già documentato nel primo trimestre dell'anno corrente. Per intenderci, non arretravano in maniera così significativa dalla penetrazione ucraina nel Kursk. Nei pochi segmenti in cui ottengono qualche limitato successo, mediamente riescono a metter piede su soli 2,9 chilometri di terra ucraina al giorno rispetto ai 9,76 registrati nel 2025. Sul resto dei settori, per stessa ammissione dei *milblogger* russi più accaniti, è una «carneficina fallimentare senza via d'uscita». Il magro bottino di terra Ucraina reclamato ad aprile – deficitario, rispetto a quanto perso – è costato al Cremlino qualcosa come 36.600 uomini e 4.800 mezzi. Le «sanzioni a lungo raggio» – come vengono chiamati da queste parti i danni agli impianti di lavorazione del petrolio russo prodotti dai *deep strike* ucraini – hanno raggiunto ad aprile livelli record per distanza, intensità e riduzione dei profitti russi. Secondo le sti-

me più prudenti citate dal presidente Zelenskyy, a causa di tali attacchi la Federazione Russa ha perso 7 miliardi di dollari nell'industria petrolifera. Gli ultimi gravi danni all'impianto Avt-4 di prima lavorazione del greggio sono stati confermati ancora poche ore fa e le dense colonne di fumo innalzatesi in quello e altri stabilimenti russi sono presto diventate *memes* sui *social network*. Da Kairiv (Kherson) a Dalnii (Belgorod), passando per Melitopol' (Zaporizhzhia), Olkhovatkha (Donetsk) e Rovenki (Luhansk), bruciano ormai ogni giorno posti di comando, sistemi missilistici e depositi di droni, munizioni e materiale logistico russi. In uno *strike* condotto a 1.700 chilometri dal confine ucraino con la Federazione Russa, i droni *made in Ukraine* hanno colpito diversi caccia Su-57 e Su-34 assottigliando ulteriormente la già menomata flotta aerea russa. Mosca ha risposto bombardando a tappeto le città ucraine, cercando di sovraccaricare le difese aeree ormai anche in pieno giorno. Basti sapere che nelle sole dieci ore diurne fra le 8.30 e le 18.30 dell'altro ieri, l'aviazione russa vi ha lanciato contro 88 droni ad alto potenziale esplosivo e un missile del sistema Iskander-M. Come ha ricordato Zelenskyy, la scorsa settimana d'Uav a lunga gittata i russi ne hanno impiegati circa 1.600, oltre a 1.100 bombe aeree plananti e 3 missili. Cherkasy, Odesa, Kyiv, Kharkiv, Zhytomyr, Khmelnytskyj, Ivano-Frankivsk, Dnipro, Kryvyj Rih, Zaporizhzhia, Vinnytsia, Ternopil' e altre città dell'Ucraina sono state travolte – anche in pieno centro – in un *raid* mirato alle stazioni di servizio e altri obiettivi civili. Solo in quest'ultimi due capoluoghi sono piovuti oltre 50 droni incendiari russi. Nel Dnipropetrovsk, altri vettori di morte della stessa matrice hanno danneggiato un autobus che trasportava 40 bambini, mentre a Kherson ne hanno deliberatamente colpiti due carichi d'ulteriori civili ucraini, facendone scempio. A queste condizioni, dopo aver limitato – e in molti casi del tutto escluso – al suo stesso popolo la possibilità di connettersi a Internet e scambiare informazioni, il dittatore russo ha annunciato una tregua che per no-

stra stessa esperienza diretta possiamo testimoniare consista nel massacro sistematico e selettivo d'altri civili e soldati. Come quello perpetrato con droni di vario tipo che venti giorni fa, durante un identico *ceasefire* immaginario, hanno ucciso il figlio d'uno dei nostri più cari amici e con bombe da una tonnellata e mezza ciascuna hanno eroso il centro di Kramatorsk e Sloviansk. Oltre a questo stillicidio, colpevolmente taciuto dai *media* occidentali piegati alla propaganda russa, è doveroso spiegare che il presunto cessate il fuoco consiste nel tentativo di spostare uomini e mezzi russi verso posizioni più favorevoli mentre le armi ucraine tacciono. Sotto un profluvio di fuoco che non distingue la notte dal giorno e i civili dai militari, sette giorni su sette, da almeno quattro anni e mezzo, riceviamo in Ucraina la minaccia di veder colpito il centro di Kyiv qualora l'esibizione di falce e martello e Z fatte col nastro di san Giorgio non raggiungesse la vanagloria auspicata a Mosca. Come l'ospedale pediatrico Okhmatdyt, centrato da un missile russo mentre il personale medico prestava assistenza ai bambini ucraini malati di cancro? Come il palazzo di 12 piani eroso fino alle fondamenta da un altro missile russo che ha fatto strage di civili ucraini colpiti nel sonno nel quartiere Solomianskyj? O come gli edifici religiosi e istituzionali – inclusi quelli d'ambasciata – spazzati via dal *russkyj mir* negli ultimi mesi? Per ciascuno di essi – e, purtroppo, molti altri – parli il silenzio che accompagna le riprese da noi effettuate in ciascun luogo di quella stessa tragedia. Dunque, se sono ben chiare le premesse, la sostanza e il fine della messinscena propagata da un regime che usa la tregua come *maskirovka*, è utile distinguere l'efficacia dall'efficienza russa; cioè, la capacità di colpire dal costo per colpo. I russi stanno perdendo efficienza in modo catastrofico ma mantengono un'efficacia distruttiva elevata grazie alla massa dei volumi di fuoco di cui dispongono. Per questo occorre colpirne la macchina bellica con sanzioni che funzionino davvero.



Il gas russo è meno conveniente di quello che si dice

# Indietro non si può tornare

di Giulio Albano

**A**ppena il prezzo dell'energia sale, torna la solita litania dei filorussi italiani: compriamo di nuovo gas russo. Anche se teoricamente sono di schieramenti politici opposti, da settimane ripetono le medesime argomentazioni: meno ideologia, più pragmatismo, gas a buon mercato. Peccato che l'idea di tornare al gas russo a poco prezzo sia solo propaganda. Il prezzo del gas russo era fissato da formule contrattuali legate al petrolio e poi sempre più alle quotazioni europee, come il Dutch Ttf. Costava quindi come qualsiasi altro gas, ma allora da dove nasce il mito della sua economicità? Le ragioni si trovano in una scelta politica e industriale durata decenni: gasdotti, contratti lunghi, infrastrutture dedicate. Il vantaggio russo stava soprattutto lì: flussi enormi, continui e prevedibili. Pertanto quei volumi abbondanti aumentavano l'offerta disponibile, contribuendo a tenere più basso il prezzo complessivo del mercato. Nel 2021, prima dell'invasione dell'Ucraina, l'Unione Europea importava dalla Russia oltre 150 miliardi di metri cubi di

gas, circa il 45% delle sue importazioni. Nel 2025 quei flussi sono scesi a circa 36 miliardi. Sommando gasdotti e gas liquefatto (Gnl), Mosca pesa oggi soltanto per circa il 12,5% delle importazioni Ue. Cosa è cambiato nel frattempo? L'Europa e l'Italia hanno diversificato. Oggi il gas arriva nel nostro Paese soprattutto da tre direttrici: il TransMed dall'Algeria, che passa dalla Tunisia e approda a Mazara del Vallo; il Tap dall'Azerbaigian, che arriva in Puglia a Melendugno; e il Gnl via nave. A questi si aggiunge il GreenStream dalla Libia, con arrivo a Gela, oggi però sottoutilizzato per via dell'instabilità politica di quel Paese. Nel 2024 l'Italia ha importato circa 59 miliardi di metri cubi di gas, di cui il 34% dall'Algeria (diventata il primo fornitore) e il 16,7% dall'Azerbaigian. La Russia fornisce ancora il 9,1%, ma resta lontanissima dal 40% del 2021. Il cambiamento passa soprattutto dal Gnl, il gas liquefatto che arriva via nave e viene rigassificato nei terminali italiani. Se nel 2021 copriva circa il 13% del fabbisogno nazionale, nel 2025 il suo peso è arrivato a circa un terzo. Per questo i rigassificatori sono diventati centrali: ai terminali di Panigaglia, Livorno e Rovigo si sono aggiunti quelli di Piombino (opera-

tivo dal 2023) e di Ravenna (entrato in esercizio l'anno scorso). È un sistema più costoso e più esposto alla concorrenza globale, perché le navi di Gnl vanno dove il prezzo è migliore, ma è anche un sistema più flessibile: più fornitori, più rotte, meno spazio per il ricatto di un solo Paese. Oggi tornare al gas russo 'come prima' è materialmente impossibile. Le grandi rotte su cui si reggeva quel modello sono fuori gioco: il transito via Ucraina si è fermato il primo gennaio 2025, Nord Stream è di fatto inutilizzabile dopo le esplosioni del 2022 e anche Yamal-Europe, il gasdotto che passava da Bielorussia e Polonia verso la Germania, è fermo dal 2022. Restano alcune direttrici minori, come TurkStream attraverso Turchia e Balcani, ma non bastano a ricostruire i volumi del passato. E anche se arrivasse qualche fornitura in più, il prezzo seguirebbe il mercato internazionale, non restando immune dagli *shock* come quello iraniano. Resta il punto politico. L'Unione Europea compra ancora gas russo, ma ha deciso di uscirne del tutto entro il 2027. È la strada giusta: meglio pagare il costo della diversificazione che tornare a finanziare chi usa l'energia come ricatto e la guerra come metodo politico.

Gli inserti di filosofia nella trama delle saghe

# Harry Potter, le virtù e la libertà in gioco

di Carlo Marsonet

**G**randi saghe come “Il Signore degli Anelli” di J.R.R. Tolkien o la “Trilogia Cosmica” e “I Racconti di Narnia” di C.S. Lewis celano molto di più di quel che l’occhio non veda. Si tratta infatti di universi narrativi che mostrano e spiegano, in breve, l’eterna lotta fra Bene e Male. Classici che parlano a ogni generazione e non stancano mai. Leggere il capolavoro di Tolkien non solo apre la mente ma invita a osservare la realtà in modo più profondo. Un’opera che parla di quelle che T.S. Eliot chiamava *permanent things*: come disse Samwise Gamgee a Frodo Baggins, «c’è del buono in questo mondo, padron Frodo: è giusto combattere per questo». Un pensiero incoraggiante e anche qualcosa di più. Ma la creatività umana nel recente passato è riuscita a dar vita a un’altra storia appassionante e significativa. Stiamo parlando della saga di Harry Potter. Un racconto che ha conquistato milioni di giovani e non solo. E a ragione. I libri si leggono assai piacevolmente e anche i film sono ben fatti. Anche se non possiamo equipararlo ai classici menzionati sopra, il racconto di J.K. Rowling ha poi qualcosa da insegnare. Proprio per mostrare questo è da poco stato pubblicato “Harry Potter e la filosofia. Cercare il senso della vita a Hogwarts”. Curato da David Baggett e Shawn E. Klein e pubblicato da Blackie Edizioni, il libro andrebbe fatto conosce-

re ai ragazzi, magari parlandone a scuola e anche discutendolo in famiglia. I punti che vengono enfatizzati sono due. Il primo riguarda il pensiero di grandi filosofi del passato che può essere individuato qua e là nella storia inventata dalla scrittrice inglese. Il secondo, collegato al primo, è che la saga ha una vocazione pedagogica volta a mostrare l’importanza della coltivazione di certe classiche virtù e, per converso, identificare comportamenti e idee che portano su una cattiva strada. Troppo facile parlare subito di Lord Voldemort: pensiamo anche ai Dursley, ai Malfoy, a vari personaggi della Casa Serpeverde. Ma è altrettanto interessante notare un’altra questione. Nel libro viene infatti dato spazio a un tratto caratteriale tipico dei Serpeverde e cioè l’ambizione: se coltivata oltre certi limiti, da virtù si capovolge in un vizio potenzialmente disastroso e che non a caso conduce al Male. Il pensatore richiamato in questo caso è Aristotele, secondo il quale saggezza e virtù procedono di pari passo. La virtù va coltivata quotidianamente con giudizio e pratica costante, al fine di evitare il suo eccesso così come la sua mancanza. L’ambizione, è chiaro, non manca ai Serpeverde, ma non manca nemmeno a Harry, anzi. Esserne privo, allora, non equivale altro che a essere uno sfaticato che ha poca voglia di eccellere e migliorarsi. Analogamente, fare dell’ambizione l’unica cosa che conta porta lontano dalla virtù: rende l’ego una sorta di divinità che non riconosce alcun limite. Dal punto di vista morale, dunque, sia il difetto sia l’eccesso di ambizione tradiscono la virtù stessa.



Ma c’è un altro punto che merita attenzione ed è la centralità attribuita alla libertà di scelta. Rowling ricorda quanto la libertà sia un attributo radicalmente umano: non esiste fatalismo o finalismo di alcun tipo, giacché compiere il Bene o il Male dipende esclusivamente da una scelta personale. La scena che torna subito alla mente è quella di Harry con il Cappello Parlante sulla testa che deve collocarlo in una delle quattro Case. Ri-

cordate? È forse il Cappello a scegliere per Harry? Esso sente che il giovane mago possiede alcune peculiarità tipiche dei Serpeverde: ma basta questo per essere un Serpeverde? Certamente no. Perché l’essere dipende in fondo dalla scelta che compiamo. E così Harry sceglie un’altra strada. Pur condividendo con Tom Riddle alcune caratteristiche, Albus Silente gli ricorda la centralità della libertà: «Sono le scelte che facciamo, Harry, che dimostrano quel che siamo veramente, molto più delle nostre capacità».

La riflessione di Umberto Eco sulla letteratura

# Elogio della lentezza necessaria

di Cristina La Bella

**V**iviamo nell’epoca della rapidità: siamo alle prese con notizie brevi, video di pochi secondi, articoli da scorrere velocemente. Ogni cosa deve arrivare subito al punto, senza deviazioni. La lentezza sembra essere diventata quasi un difetto. Eppure, già negli anni Novanta Umberto Eco metteva in guardia contro questa ossessione per la velocità, proponendo una riflessione sorprendentemente attuale: la lentezza non è una debolezza della narrazione, ma una sua strategia. Nel saggio “Indugiare nel bosco” (tratto da “Sei passeggiate nei boschi narrativi”) Eco parte da un apparente paradosso. Ricorda che Ita-



lo Calvino aveva esaltato la rapidità come valore letterario, ma subito precisa che la velocità non è l’unico criterio. Altrimenti, osserva con ironia, non potremmo ammettere nel “Pantheon della letteratura” un autore come Marcel Proust, maestro della lentezza narrativa. Come ricorda Eco, infatti, un certo Monsieur Humblot respinse per l’editore Ollendorff il manoscritto della “Re-

cherche”, sostenendo: «Non riesco proprio a capacitarmi del fatto che un signore possa impiegare trenta pagine per descrivere come si giri e rigiri nel letto prima di prendere sonno». L’autore de “Il nome della rosa” non contrappone però semplicemente velocità e lentezza. Dice qualcosa di più sottile: la lentezza può servire a costruire una certa tensione narrativa e una partecipazione che in altra maniera sarebbe difficile ottenere. Per spiegarlo, Eco sceglie un esempio perfetto: Alessandro Manzoni e “I promessi sposi”. Nella celebre scena iniziale don Abbondio incontra i bravi. Un autore moderno, osserva il semiologo, sarebbe andato subito al punto: l’incontro davanti al tabernacolo, la minaccia degli scagnozzi di Don Rodrigo, la corsa del curato verso casa. Quello che a Hollywood si chiamerebbe *cut to the chase*. Ma

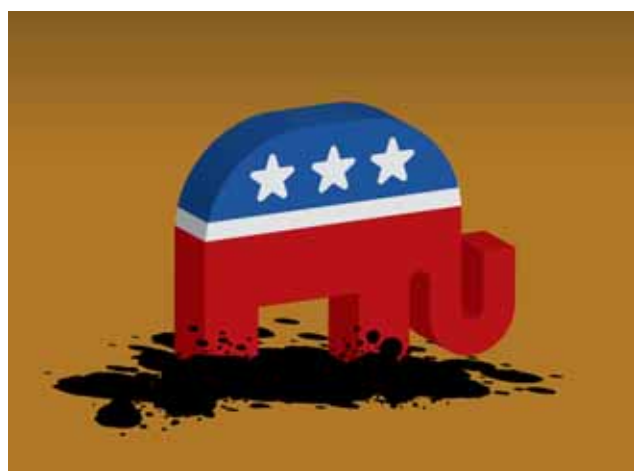
Manzoni fa il contrario: introduce dettagli storici, si attarda con descrizioni. E proprio questo rallentamento crea *suspense*. Il lettore sa che sta per accadere qualcosa, ma non comprende ancora cosa. Osserva i gesti, coglie i segnali, infine i pensieri del protagonista. Quando arriva la domanda «Che fare?», la narrazione si ferma e coinvolge direttamente il lettore. Non è più solo la paura di don Abbondio: è anche quella di chi legge. «Manzoni è maestro nel mescolare la sua narrazione a subitanei, somionni appelli ai suoi lettori» osserva Eco, che coglie un punto decisivo: indugiare non significa perdere tempo, è una decelerazione che accresce l’attesa e rende il lettore parte attiva della storia. E qui la riflessione diventa sorprendentemente contemporanea. Nella cultura della velocità siamo abituati a

saltare ciò che non ci interessa, a scorrere, ad anticipare. E se prima facevamo *zapping* con il telecomando, ora impazienti scolliamo sui *social*. La letteratura, e più in generale il pensiero, richiede però spesso il contrario: fermarsi, tornare indietro, rallentare. Nel suo saggio Eco usa una metafora molto efficace: nel bosco si può camminare con una meta precisa ma si può anche passeggiare senza fretta, osservando la luce fra gli alberi, il muschio, i dettagli del paesaggio. Non è tempo perso: è un altro modo di esplorare. La narrativa, suggerisce Eco, funziona allo stesso modo. E vale pure per la lettura, per la scrittura, perfino per l’informazione. In un mondo che accelera continuamente, l’indugiare diventa quasi un gesto controcorrente e la lentezza un modo più ricco, e spesso più coinvolgente, di raccontare il mondo.

Midterm e Congresso

# Casa Bianca preparata alla sconfitta

di Massimiliano Lenzi



**F**ra le parole pronunciate più di frequente dal loquace presidente degli Stati Uniti Donald Trump spicca il termine “vittoria”, sia che parli di Iran, di politica interna o di rapporti con l’Unione Europea. Un altro concetto ripetuto spesso è che gli Usa non hanno bisogno di nessuno perché sono i più forti. Potremmo definirla la retorica del vittorioso e del più forte. Anche nel West trumpiano d’America capita però che i vittoriosi così vittoriosi non siano mai. A tal proposito è interessante una notizia data dal quotidiano statunitense “The Washington Post” su come gli esperti di legge della Casa Bianca stiano già preparando «lo staff ad affrontare un Congresso a maggioranza democratica in incontri privati dove gli avvocati ricordano ai membri dello staff come funziona il controllo parlamentare e suggeriscono le migliori pratiche per gestirlo». Qui più che la retorica del vittorioso suona il presagio della sconfitta nelle prossime elezioni di *midterm* a novembre, che decideranno gli equilibri del nuovo Congresso. Scrive ancora “The Washington Post”: «Alcuni membri dello staff hanno considerato i *briefing* come preparatori, dato il crescente senso, diffuso nell’amministrazione Trump, che il Partito repubblicano sia in difficoltà e che sia giunto il momento di prepararsi agli scenari peggiori». La preparazione prevede pure «una presentazione PowerPoint sul funzionamento del controllo del Congresso» e su come gestirlo. Dal mito del West al PowerPoint è un attimo.

In ospedale

# Lavarsene le mani dell’igiene

di Valentino Maimone

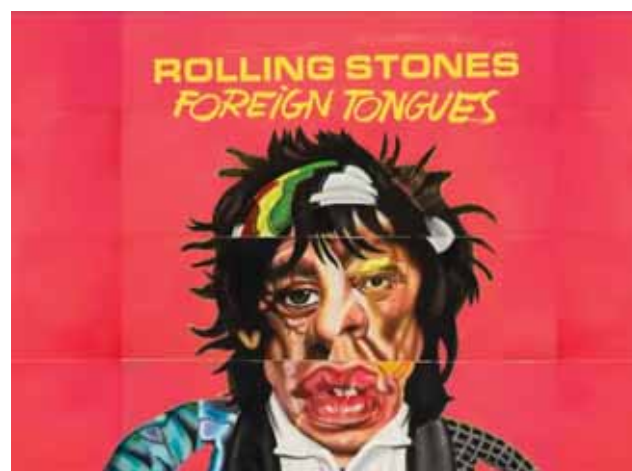


**S**e non fosse che la segnalazione arriva dall’Istituto superiore di Sanità, ci sarebbe da pensare a una bufala. Difficile infatti – almeno in prima battuta – prendere per buono un dato appena diffuso dal principale organo tecnico-scientifico del Servizio sanitario nazionale. Questo: il consumo di soluzione idroalcolica per l’igiene delle mani nelle strutture sanitarie italiane è molto al di sotto degli standard raccomandati in ambito internazionale. Tradotto: medici e sanitari disinfezzano troppo poco le mani sul posto di lavoro. Su 720 strutture sanitarie di 21 fra Regioni e Province autonome monitorate nel 2024, la quantità media di soluzione idroalcolica usata è stata di 9,9 litri per mille giornate di degenza. Un livello imbarazzante se si considera quello raccomandato dall’Organizzazione mondiale della Sanità: il doppio. Senza contare che i consumi italiani variano in funzione dei reparti: per quelli di Terapia intensiva che viaggiano sui 37,9 litri (e ci mancherebbe pure), ci sono pur sempre quelli di Ortopedia che non vanno oltre gli 8,3 litri. Dice: non è un dramma. Un corno. In Europa ogni anno 4,3 milioni di pazienti contraggono un’infezione correlata all’assistenza sanitaria durante la degenza, spiega il Centro europeo per il controllo delle malattie infettive. E una su tre di queste è antibiotico-resistente. L’aspetto più avvilente: a non capire che lavarsene le mani costa, in termini di vite umane e risorse pubbliche, sono proprio quelli con un camice addosso.

Foreign Tongues

# Torna la fiamma viva degli Stones

di Federico Arduini



**L**o avevamo detto, lo avevamo anticipato in tempi non sospetti: titolo e data erano quelli giusti. Ma questo non toglie nulla all’emozione che accompagna ogni nuovo annuncio dei Rolling Stones. La band ha ufficializzato ieri l’uscita di “Foreign Tongues”, nuovo album in studio in arrivo il 10 luglio, meno di tre anni dopo “Hackney Diamonds”, il disco che aveva rilanciato Mick Jagger, Keith Richards e Ronnie Wood con una vitalità che in pochi, a quel livello, riescono ancora a mostrare. Ad anticipare il lavoro ci sono già “In the Stars”, singolo dal passo immediato e coinvolgente, e “Rough and Twisted”, brano d’apertura che offre un primo assaggio del clima del disco. In totale saranno quattordici tracce, nate in un momento di particolare intensità creativa e registrate in meno di un mese ai Metropolis Studios di West London con Andrew Watt ancora una volta al timone della produzione. Dalle prime parole dei protagonisti emerge soprattutto il piacere di stare ancora lì, insieme, dentro la musica. Jagger parla di sessioni intense, vissute in uno studio dove «si percepisce la passione di tutti i presenti». Richards insiste su un concetto semplice ma decisivo: «Per me, ciò che conta è il divertimento». Wood, dal canto suo, racconta un’atmosfera «davvero creativa», con molte *take* buone già al primo colpo. E non bastassero loro, nel disco ci saranno anche una partecipazione di Charlie Watts e ospiti di peso come Steve Winwood, Paul McCartney, Robert Smith e Chad Smith.

Numeri ottimi del turismo ma condizioni che creano difficoltà

# Il successo senza strategia

di Roberto Spanò

**I**n Italia il turismo culturale non è mai stato così forte. Nel primo trimestre del 2024 i flussi internazionali avevano raggiunto il 97% dei livelli pre-pandemia, con oltre 285 milioni di viaggiatori, per una crescita del 20% rispetto all’anno precedente. Ma dietro questi numeri si cela un’amara verità: il successo sta mettendo in crisi proprio i luoghi che lo alimentano, a partire da musei e siti culturali. Il fenomeno è ormai evidente. Alcuni poli continuano ad attirare eserciti di visitatori ogni anno: dai 14,7 milioni di ingressi al Colosseo agli altri 6,8 milioni dei Musei Vaticani. Altri invece restano ai margini, intercettando appena l’11% dei visitatori complessivi. Una polarizzazione che porta non pochi squilibri, territoriali e gestionali. Il concetto chiave, che non sarà estraneo ai lettori, è quello di *overtourism*,

ossia il sovraffollamento turistico che supera la capacità di carico di un luogo, compromettendo sia la qualità della vita dei residenti che l’esperienza dei visitatori. Nei musei tutto ciò si traduce in spazi congestionati, tempi di visita ridotti e difficoltà nella conservazione delle opere. Il problema non è solo logistico, ma anche culturale. Il turismo di massa trasforma la città d’arte in scenografia, ne snatura l’identità e spinge alla ‘museificazione’ dei centri storici. Intanto fra i residenti si diffonde la ‘turismofobia’, ormai documentata in parecchie destinazioni europee. Paradossalmente, i riconoscimenti internazionali (come il marchio Unesco) amplificano di gran lunga il fenomeno. In alcune aree italiane l’offerta ricettiva è cresciuta del 45% proprio grazie all’attrattiva culturale. Un circolo che alimenta la pressione sui territori, come un cane che si

morde la coda. Molte città stanno correndo ai ripari, sperimentando contromisure come limiti agli accessi, prenotazioni obbligatorie, *ticket* dinamici e in alcuni casi veri e propri contingentamenti. Ma il nodo resta politico e strategico. Il turismo di massa è un motore economico importante, ma non può essere l’unico. E senza una *governance* sostenibile – fatta di scelte coraggiose – rischia di diventare una minaccia. La sfida non è ridurre il turismo ma redistribuirlo, gestirlo meglio, valorizzare anche e soprattutto i circuiti meno conosciuti. In questo quadro la politica nazionale è chiamata a fare la sua parte. Il governo guidato da Giorgia Meloni ha rivendicato con insistenza i numeri da record del turismo come prova della propria efficacia. Ma è proprio qui che emerge il limite: l’enfasi sui risultati quantitativi rischia di trasformarsi

più in narrazione che in strategia. Perché mentre i flussi crescono, restano irrisolti i nodi strutturali: dalla gestione dei picchi alla fragilità dei musei minori, fino alla tutela dei grandi attrattori. Le misure adottate appaiono frammentarie e spesso tardive rispetto a un fenomeno ormai sistemico. Il rischio concreto è che il turismo diventi terreno di consenso più che ambito di governo, con interventi che inseguono l’emergenza senza affrontarne le cause profonde. Nel frattempo i musei si affollano, le città si svuotano di residenti e il patrimonio si consuma lentamente. La crisi dei musei non è soltanto una questione culturale, ma un banco di prova politico. Continuare a celebrare i record senza governarne le conseguenze significa di fatto fare propaganda. E nel lungo periodo la propaganda non protegge né valorizza: logora.

Incancellabile e da regolare

# Il rebus della prostituzione

a cura di Luca Princivale e Luca Ricolfi  
(Fondazione David Hume)

## Organizzare non è sfruttare

**P**rostituirsi non è un reato. È talmente regolare che esiste un codice Ateco con cui registrarsi. Neanche utilizzare quei servizi è un reato, ma il persistere dello stigma morale (e ipocrita) fa sì che i pagamenti siano tutti non tracciabili. Il che vanifica l'Ateco di cui sopra.

La legge va cambiata, smettendola di confondere l'organizzazione con lo sfruttamento illecito. Il che aiuterebbe l'emersione e la fiscalizzazione. Con beneficio per tutti, a partire da chi si prostituisce.



**N**elle ultime settimane numerosi quotidiani – in molti casi pubblicando nomi e cognomi degli atleti coinvolti – hanno riportato la notizia di calciatori di Serie A che avrebbero usufruito dei servizi offerti da un'agenzia di *escort*. Posto che anche in presenza di un reato si dovrebbe osservare il principio di non colpevolezza fino a prova contraria, va ricordato che in Italia usufruire di servizi di prostituzione non costituisce reato. Non è reato neanche offrire tali servizi, purché lo si faccia in modo indipendente; lo diventa invece quando vi sia induzione o sfruttamento della prostituzione e quindi quando un terzo lucra su tali prestazioni o spinge una persona a offrirle.

Il mercato del sesso esiste da sempre, ma secondo le stime Istat nell'ultimo decennio è cresciuto considerevolmente nel nostro Paese. Se osserviamo il primo grafico, constatiamo come (a eccezione del periodo pandemico) la spesa complessiva degli italiani per la prostituzione sia aumentata in modo costante, passando dai circa 4,35 miliardi di euro del 2011 ai quasi 4,9 miliardi del 2023. Per dare un'idea della dimensione di questo mercato, basti considerare che l'intero incasso del botteghino cinematografico in Italia si attesta intorno ai 500 milioni di euro annui: in altre parole, gli italiani spendono per la prostituzione circa dieci volte quanto spendono per andare al cinema.

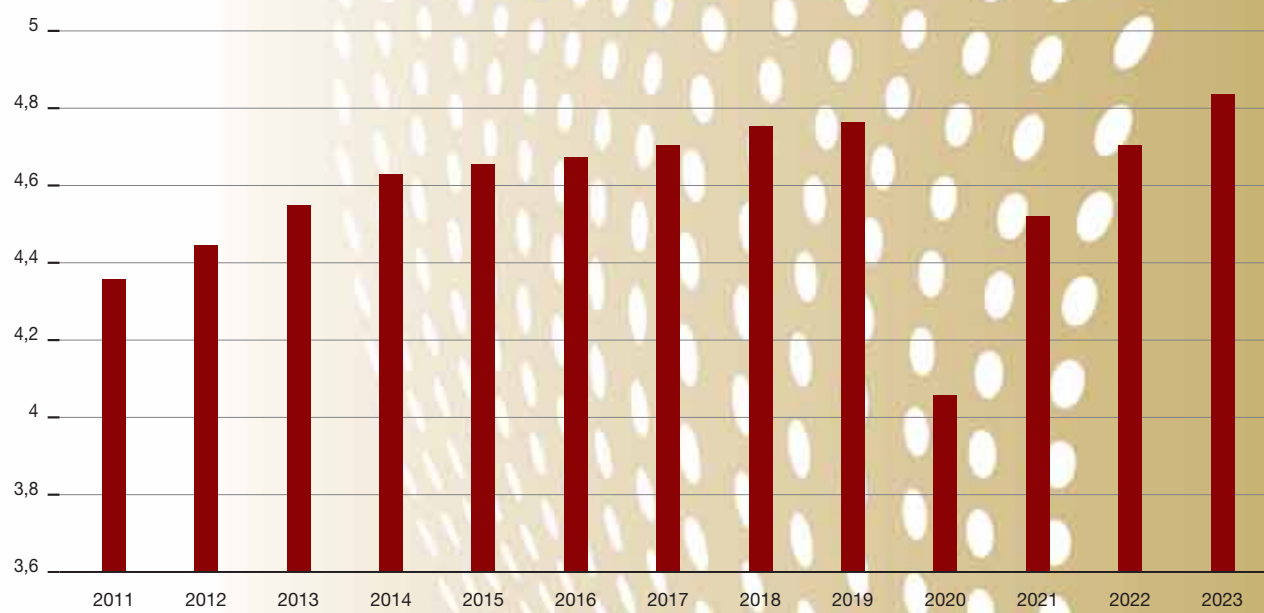
Secondo le stime Codacons, nel 2024 in Italia erano attivi circa 110mila *sex workers*, dei quali 90mila stabili e 20mila 'occasional'. Con la diffusione delle piattaforme *online* e la conseguente migrazione dell'offerta della prostituzione dalla strada all'*indoor* si rischia di illudersi che questi lavoratori siano diventati più 'indipendenti' e sempre meno legati a dinamiche di sfruttamento. Tuttavia i dati sulla tratta a fini di sfruttamento sessuale riportano bruscamente alla realtà, mostrando come il fenomeno sia ancora diffuso e in crescita rispetto a quindici anni fa.

Le soluzioni per contrastarlo sono complesse e spesso si propone il modello tedesco, che legalizza e regola la prostituzione per aumentarne trasparenza e sicurezza (oltreché il gettito fiscale). Ma i dati mostrano alcune criticità: su circa 400mila *sex workers* stimati in Germania, solo 32.300 risultavano registrati nel 2024. Inoltre, come evidenzia il secondo grafico, il fenomeno della tratta a scopo di sfruttamento sessuale appare persino più rilevante rispetto all'Italia. Va inoltre ricordato come i dati di Unodc riportino solamente le vittime di tratta identificate dalle forze dell'ordine: è dunque plausibile che il fenomeno sia enormemente più diffuso in entrambi i Paesi.

La si può negare, disapprovare o proibire, ma la prostituzione è sempre esistita e – verosimilmente – sempre esisterà. Regolare tale attività è una strada per aumentare la sicurezza di *sex workers* e clienti, ma per il momento il modello tedesco non sembra aver raggiunto il risultato sperato.

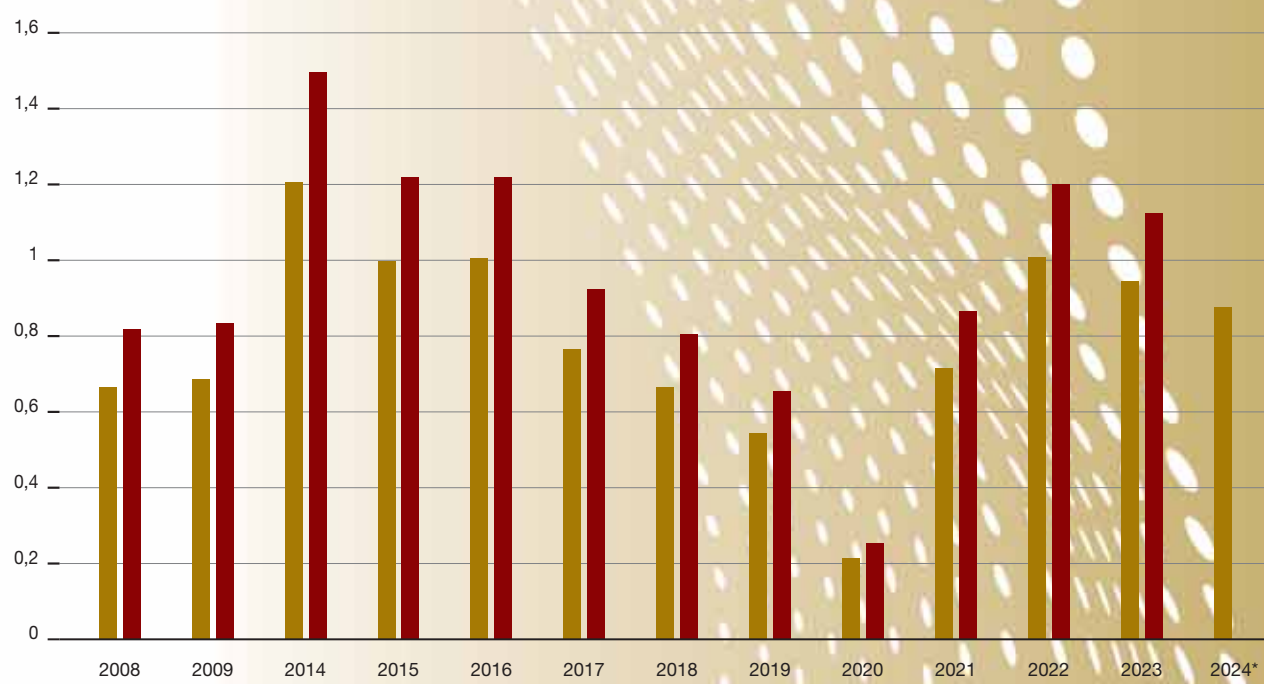


Spesa complessiva degli italiani per la prostituzione (valori in miliardi di euro)



Fonte: elaborazione Fdh su dati Istat

Numero di vittime della tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale ogni 100mila abitanti



\*dati non disponibili per la Germania

■ Italia ■ Germania

Fonte: Elaborazione Fdh su dati Unodc

Starmer in bilico e Burnham possibile successore laburista

# Cambio di cavallo

di Alessandra Libutti

**L**ondra – Dai primi di febbraio la *premiership* di Keir Starmer è appesa a un filo, travolta dallo scandalo che ha coinvolto Peter Mandelson dopo la diffusione dei *file* di Epstein. Nominato ambasciatore a Washington nel gennaio 2025 da Starmer, su consiglio del suo ex consigliere politico Morgan McSweeney, Mandelson era stato una scelta divisiva: non solo per le ombre dei suoi rapporti con Epstein, ma per una traiettoria segnata da scandali, legami con l'oligarchia russa e agganci con la tecnocrazia americana. Era il ponte ideale con l'amministrazione Trump, ma anche una zavorra di cui Starmer non era riuscito a liberarsi neppure licenziandolo nel settembre 2025. A salvare il primo ministro erano stati gli attacchi di Donald Trump, percepiti come un'ingerenza, l'evidente artificialità della campagna mediatica contro di lui e, soprattutto, l'assenza di un'alternativa credibile. Superata quella crisi, Starmer era riuscito a ricompattare il Labour grazie a correzione di rotta in politica estera: il raffreddamento dei rapporti con Washington, il rilancio dell'asse europeo e la scelta di non allinearsi a Stati Uniti e Israele nel conflitto con l'Iran.

Tutto è cambiato a metà aprile, quando è emerso che la nomina ad ambasciatore di Mandelson era stata autorizzata nonostante il parere contrario dei servizi di *intelligence* e che Starmer ne sarebbe stato tenuto all'oscuro fino al 14 aprile. Una vicenda torbida dalla quale il *premier* non esce indenne. Se non gli viene imputata la responsabilità di una nomina avallata contro il parere dei servizi, è l'intero assetto della sua amministrazione a finire sotto accusa. Per molti ormai la questione non è più se Starmer verrà sostituito alla guida del Paese, ma quando. Oltre alla pessima gestione interna gli si imputano un'eccessiva dipendenza da McSweeney e una linea politica spostata a destra (costruita per compiacere la Casa Bianca) che ha aperto una frattura nella base elettorale del Labour. A questo si somma la percezione che la sua immagine sia ormai irrimediabilmente compromessa presso l'elettorato. Le elezioni locali di domani (che si prevedono catastrofiche per il Labour) potrebbero essere il definitivo punto di rottura. Torna allora a farsi spazio il nome di Andy Burnham, sindaco di Manchester, da tempo considerato l'unico reale contendente di Starmer. Dopo essere stato escluso dalla candidatura alle suppletive di Gorton e Denton, Burnham aveva accantonato lo scontro interno, sce-

gliendo di sostenere Starmer contro le ingerenze esterne. Ma ora, secondo i suoi alleati, starebbe preparando un ritorno a Westminster, con l'obiettivo di utilizzare un'elezione suppletiva per presentare una nuova agenda di governo. Al centro del suo progetto il rientro nell'Unione Europea, una proposta di riscrittura dello Stato che includerebbe la riforma del sistema elettorale e un piano di crescita decennale. Forte di una maggiore popolarità e di un posizionamento equidistante tanto dal neo-blairismo di Starmer quanto dalle derive radicali dell'era corbyniana, Burnham viene visto come il ponte ideale per ricucire le fratture interne e arrestare l'emorragia verso i Verdi. Se riuscisse a essere eletto deputato (un passaggio indispensabile per ambire a Downing Street), la sua sfida a Starmer potrebbe farsi concreta. Per capire se il primo ministro sarà in grado di sopravvivere alla crisi che si aprirà probabilmente dopo le elezioni locali, sarà dunque necessario monitorare l'eventuale candidatura di Burnham. Se dovesse materializzarsi, significherebbe che nel Labour la fase della successione è ufficialmente iniziata e potrebbe concludersi con la conferenza annuale prevista per fine settembre.



L'humour britannico mette a nudo il re a stelle e strisce

# Una battuta che lo seppellirà

di Carlo Gaudio

**R**e Carlo III è arrivato alla Casa Bianca con l'aria di chi passa a ritirare un oggetto dimenticato nel 1776, più che di un ospite in visita ufficiale. Trump, al suo fianco, somigliava al responsabile del *catering*: sorriso fisso, petto in fuori, quell'idea di *grandeur* che funziona nei comizi del Midwest ma, accanto a un sovrano britannico, ha la stessa grazia di un giubbotto catarifrangente a un ricevimento in *smoking*. L'Europa, per una volta, non parlava con un arido documento della Commissione ma con l'ironia secolare della storia e della cultura. Re Carlo attraversa colonnati e saloni come se fossero il corridoio di Buckingham Palace: abito impeccabile, cravatta chiara disegnata, gesto misurato al millimetro.

Trump, accanto, è un piccolo catalogo di eccessi: biondo artificiale, giacca che lotta con le spalle, postura da *photo opportunity* permanente. Uno è re perché non saprebbe essere altro, l'altro è re perché se l'è scritto sul biglietto da visita (con scadenza massima a quattro anni). Accanto a chi indossa secoli di storia, il 're' Trump appare uno *show-room* ambulante che espone il proprio ego, ma senza nessun vestito di tradizione da mettersi addosso. Quando è il momento dei discorsi, Carlo apre il cassetto delle armi non convenzionali: *humour* britannico di primissima qualità. Una citazione colta travestita da battuta, un'allusione storica infilata in mezzo a un complimento, una frase sulla lingua comune che «a volte ci divide più che unirci», detta con il tono di chi ti chiede se vuoi ancora un po' di tè. Ogni riga è un piccolo cappio di seta: sorride il

Congresso, che tributa al re *standing ovation* a ripetizione ma intanto si ritrova soccombente a un'idea di civiltà che viene da Shakespeare, non dai sondaggi del giorno prima. Trump, abituato alla battuta greve da comizio, sembra al confronto un guitto di provincia salito per errore sul palco del Festival di Edimburgo. Scena emblematica: Carlo parla di futuro, clima, responsabilità verso i giovani; Trump annuisce con l'aria di chi pensa al prossimo sondaggio, non al prossimo secolo. È la versione aggiornata dello scontro fra sofisti e filosofi: da un lato il professionista dello slogan, dall'altro il signore che cita la storia come se stesse ricordando il menù del pranzo di ieri. Hannah Arendt, che sul potere aveva qualche idea, avrebbe sorriso: ecco il trionfo del *soft power* sull'*hard ego*, della parola che rimane sul *post* che scompare.

Il fatto è che mentre Carlo parlava, la sua camicia perfetta, la cravatta ben annodata, il modo di muovere le mani già dicevano tutto: la vera differenza non è fra monarchia e repubblica, ma fra chi ha una tradizione da indossare e chi ha solo un *brand* da esibire. Alla fine, la visita di Stato sembra una sfilata di moda politica. L'Europa è la sartoria: cuce addosso ai suoi rappresentanti secoli di dubbi, libri, crisi, perfino traumi storici, ma li trasforma in stile, misura, ironia. L'America è l'*outlet*: bandiere in saldo, slogan a pacchi, luci dell'ego al neon sempre accese. Sotto i lampadari della Casa Bianca re Carlo se ne va vestito di storia, con un sorriso laterale che basta a mettere in ombra l'altro. Il 're' Trump resta lì, convinto di splendere, senza accorgersi che, in controluce, l'unica cosa davvero vistosa è la sua nascosta fragilità. E

se nessuno ha il coraggio di dirglielo, ci pensa, con una manciata di battute scandite alla perfezione, un vecchio signore inglese che sa usare l'*humour* come specchio e come lama. La visita è risultata così un enorme *spot* non tanto per la monarchia quanto per l'Europa. Quel continente spesso accusato di essere vecchio, lento, burocratico, è arrivato a Washington con un sovrano che sa citare, sorridere, alludere, tenere la scena, senza mai alzare la voce. È la dimostrazione che la storia, come diceva Hegel, è un sarto esigente: a qualcuno cuce addosso istituzioni, pensiero, stile; ad altri lascia giacche troppo grandi, piene solo di ambizione. Così, alla fine, nella Casa Bianca illuminata a festa, il re vero era vestito di misura; il re sedicente, invece, sembrava nudo. Grazie a re Carlo, col garbo di una battuta.

Riposizionamento delle truppe Nato e interesse da Varsavia

# Ritiro e distensione

di Federico Mari

**U**na decisione non inaspettata: «Il ritiro delle truppe statunitensi dalla Germania era prevedibile. Dobbiamo assumerci una maggiore responsabilità per la nostra sicurezza. Se vogliamo rimanere transatlantici, dobbiamo rafforzare il pilastro europeo della Nato» ha dichiarato il ministro della Difesa tedesco Boris Pistorius. Parole non inedite e dai toni calmi, che sembrano minimizzare i recenti annunci arrivati dalla Casa Bianca. Assente al summit della Comunità politica europea a Erevan, Friedrich Merz ha cercato di attenuare le tensioni con Washington. Intervistato dall'emittente pubblica ArD, il cancelliere tedesco ha insistito sulla necessità di non rinunciare alle relazioni con l'alleato oltreoceano, a dispetto dei disaccordi sul conflitto in Medio Oriente: «Dobbiamo accettare che il presidente americano abbia opinioni diverse da noi su questioni come l'accordo sul nucleare iraniano. Ciò nondimeno Europa e Stati Uniti hanno un interesse comune nel collaborare per terminare questo conflitto, come quello in Ucraina». Affermazioni più caute rispetto alle dure critiche rivolte la scorsa settimana a Donald Trump, accusato da Merz di essere entrato in guerra «senza una strategia convincente». Il leader cristiano-democratico ha ridimensionato a sua volta le indiscrezioni sul ritiro statunitense, definendo i piani «non del tutto nuovi». Eppure, l'approccio adottato dall'esecutivo federale non sembra aver tranquillizzato le realtà esposte alla decisione: mentre funzionari tedeschi e della coalizione proseguono i contatti con le controparti americane, le autorità bavaresi hanno lanciato l'allarme sugli effetti economici di un potenziale disimpegno. Stando a informazioni ottenute dall'emittente Bayerischer Rundfunk (Br), Washington prevedrebbe di ritirare il 2° Reggimento di

Cavalleria, un componente chiave del Quinto Corpo d'Armata della fanteria statunitense. Attualmente di stanza presso la caserma "Rose" a Vilseck (nel distretto dell'Alto Palatinato), questa formazione doveva lasciare la Germania nel 2020, ma la sconfitta di Trump contro Joe Biden aveva fermato il trasferimento. Complici gli ingenti investimenti dell'esercito americano, le strutture non verranno chiuse e continueranno a ospitare almeno 8mila soldati. Il sindaco di Vilseck Thorsten Grädler teme tuttavia serie ripercussioni sull'economia cittadina, fortemente dipendente dalla presenza dei militari. Dagli impiegati civili ai negozi: «Dobbiamo fare tutto il possibile per cercare di ribaltare la decisione» ha dichiarato ai microfoni di Br. Dal canto suo, il presidente bavarese Markus Söder ha cercato di tranquillizzare i corregionali, sostenendo di non essere in possesso di informazioni concrete sulla scelta. Un registro ripreso anche da un portavoce del Ministero della Difesa tedesco: «Al momento non possiamo confermare le indiscrezioni su un ritiro da Vilseck». Pur in assenza di accertamenti, alcuni parlamentari della maggioranza non si dicono sorpresi: «Mi sembra abbastanza ovvio che gli americani non ridurrebbero la loro presenza in luoghi importanti per la loro proiezione internazionale, come Ramstein. Usano le basi in Baviera per condurre esercitazioni, ritirarsi da lì sarebbe probabilmente più facile» ha dichiarato l'esponente cristiano-democratico Thomas Erndl. Di fronte all'incertezza sulla permanenza delle truppe, Varsavia ha deciso di muoversi in anticipo. Durante una trasmissione radiofonica, il viceministro della Difesa locale Paweł Zalewski ha rifiutato di confermare un possibile riposizionamento di soldati in Polonia, ma ha aggiunto: «I nostri colloqui con il Pentagono si sono concentrati sull'incremento delle capacità americane nel nostro Paese. Questa è la nostra intenzione».



Un accordo fra Russia e India consente una reciproca presenza di militari

# Mosca sull'Oceano Indiano

di Filippo Merli

**F**acilita l'utilizzo reciproco di basi militari, scali navali e aeroporti e consente lo stanziamento di truppe e velivoli sui rispettivi territori. L'accordo bilaterale Relos (Reciprocal Exchange of Logistics Support) sottoscritto fra Russia e India è operativo dallo scorso 12 gennaio, ma i dettagli dell'intesa sono stati resi pubblici dalle autorità russe solo pochi giorni fa. Il trattato – valido in tempo sia di pace sia di guerra – consente a entrambi i Paesi di stationare 3mila soldati, cinque navi da guerra e dieci velivoli militari sul territorio dell'altro. «Lo scopo di Relos è definire la procedura per il dispiegamento di formazioni militari, gli scali portuali delle navi da guerra e l'uso dello spazio aereo e delle infrastrutture aeroportuali da parte dei velivoli militari di ambo le parti» ha dichiarato il Cremlino in una nota. L'accordo di supporto logistico definisce anche il quadro di riferimento per un'ampia gamma di servizi, fra cui il riforni-



nimento di carburante, le riparazioni e le forniture per aerei e imbarcazioni da guerra. Il patto fra Mosca e Nuova Delhi – della durata di cinque anni – agevola inoltre l'addestramento congiunto fra le Forze armate per missioni di assistenza umanitaria in caso di calamità in uno dei due Paesi. Relos garantisce alla Russia un accesso senza precedenti all'Oceano Indiano (dove finora non aveva basi militari) e a sua volta permette all'India di accedere ai porti lungo la

rotta marittima settentrionale da Vladivostok a Murmansk, accessi fondamentali per proteggersi da eventuali interruzioni delle forniture energetiche globali. «Per Mosca il valore strategico risiede nella possibilità di disporre di un raggio d'azione operativo che consenta a navi e aerei russi di rimanere schierati più a lungo nella regione dell'Oceano Indiano» ha detto ad Al Jazeera Amitabh Singh, docente del Centro di Studi Russi dell'Università "Jawaharlal Nehru" di Delhi. Secondo Ajai Malhotra, ex ambasciatore indiano in Russia, l'accordo bilaterale «segna il passaggio da una relazione di forniture di armamenti incentrate sulle attrezzature a una vera e propria cooperazione logistica operativa, oltre a fornire all'India l'accesso alle strutture russe nell'Artico». Sin dalla Guerra fredda l'India è stata fra i leader del cosiddetto "Movimento di non cooperazione", in base a cui i Paesi in via di sviluppo si rifiutavano di schierarsi in modo definitivo nelle ostilità fra Russia e Occidente. Negli ultimi anni Nuova Delhi ha iniziato a definire questo pilastro della propria

politica estera come una strategia di "multi-allineamento" e si è rivolta all'Occidente per cercare di diversificare le proprie fonti di approvvigionamento per la difesa e l'energia, continuando al contempo a destreggiarsi con delicatezza per mantenere anche i legami con la Russia. Dal ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca le relazioni fra Washington e Nuova Delhi si sono deteriorate su più fronti, a cominciare dai dazi punitivi inflitti da Trump all'India per l'acquisto di petrolio russo. Per Andrey Kortunov, rappresentante del Consiglio russo per gli Affari Internazionali, l'accordo Relos «dimostra agli Usa che non possono dare l'India per scontata». Il principale trattato di difesa fra Stati Uniti e India è il Lemoa (Logistics Exchange Memorandum of Agreement): sottoscritto nel 2016, consente l'accesso reciproco a infrastrutture logistiche e di rifornimento militare, ma a differenza di Relos non prevede lo stationamento reciproco di truppe, aerei e navi da guerra. Un privilegio che il governo di Narendra Modi ha concesso in esclusiva a Vladimir Putin.

Gucci e l'estetica della disperazione

# Il lusso sputa a terra per salvarsi

di Serena Parascandolo

**I** numeri non mentono mai e quelli di Kering oggi sanguinano. Con un calo dei ricavi che ha bruciato miliardi di capitalizzazione, il gigante del lusso francese non cerca più di vender sogni ma di tamponare un'emorragia. In questo scenario si inserisce lo *spot* Generation Gucci. Non chiamatelo cortometraggio d'autore, perché è a tutti gli effetti un'operazione di riposizionamento. Il *brand* che per un secolo ha costruito l'immaginario del salotto buono e della valigeria aristocratica ha deciso di dar fuoco ai propri codici per agganciare l'unico *target* generazionale ancora dotato di potere d'acquisto: i Millennials.

L'arrivo di Demna alla direzione creativa aveva già tracciato il solco, ma con la regia di Jonathan Glazer – fresco di premio Oscar ricevuto grazie al film "La zona d'interesse" – il messaggio diventa chiarissimo. Glazer sposta l'azione dai palazzi della nobiltà a un *motel* di provincia. In queste stanze non abitano clienti ma dei gusci vuoti ben vestiti in uno stato di sospensione senza direzione. Il lusso abbandona l'hotel a cinque stelle, simbolo di un'elegante classismo che non tiene più, per rifugiarsi in un *motel* che sa di asfalto, disagio e abbandono. I protagonisti, nonostante indossino migliaia di euro in sete e loghi, appaiono alienati, immobili, in attesa del solito evento finto a cui partecipare per forza. Il cuore dell'operazione è tuttavia il montaggio sonoro, un *remix* perverso che funge da atto vandalico contro la memoria dell'archivio.

Lo *spot* si apre con la voce di Mina, la rassicurazione assoluta del *brand*, a cui era stata dedicata persino la collezione "Ancora" sotto la direzione del precedente direttore creativo Sabato De Samo. Mina rappresenta la colonna sonora dei padri che acquistavano mocassini per

certificare il proprio successo sociale, ma è solo un'esca. Dopo pochi secondi il sistema cambia registro. Irrompono gli Slipknot a comunicarci dove il *brand* stia realmente puntando. Un gruppo *nu-metal* nichilista degli anni Novanta che si esibisce con maschere grottesche e suoni brutali. Inserirli in uno *spot* di Gucci significa profanare il tempio, perché sono il suono della cameretta dei figli che devasta il silenzio frustrante del salotto buono.

Il mirino è puntato sui Millennials, la nuova classe dirigente composta da persone che oggi firmano contratti ma son cresciute masticando la rabbia repressa di fine millennio. L'immagine simbolo dello *spot* è quella della classica modella bionda magra, occidentale, vestita con un *tailleur* rosa impeccabile. Rappresenta l'estetica tradizionale di Gucci che oggi ha l'aspetto dell'eleganza di facciata. In un gesto di disprezzo, prende a calci un distributore automatico e getta a terra una lattina sporca. È la fotografia della nostra società, di una generazione che deve mantenere un decoro sociale per dovere contrattuale ma cova una ribellione adolescenziale mai risolta. Lo *spot* si conclude con l'incontro verso una collettività di facciata dove ci si fa il verso a vicenda, fingendo un'appartenenza che si è sbriciolata sotto i colpi di una crisi d'identità e ideologia permanente.

L'editoria di moda intanto continua a produrre testi immobili e acclamativi, provando a celebrare ogni cambio di poltrona e mossa dei grandi *brand* quale evento epocale, mentre la realtà dimostra come l'intero settore sia in profonda sofferenza. In questo deserto Gucci compie l'unica mossa onesta: smette di vendere la bellezza per iniziare a elargire il disagio. Resta solo da capire se – finito l'effetto dello *shock* – rimarrà qualcosa da esporre sul mercato oltre al racconto cinematografico di un marchio che non sa più a chi appartenere.



Gli animali domestici sono un affare da 300 miliardi

# Il mercato cinese spicca il volo

di Federico Giuliani

**F**ino a qualche anno fa possedere un animale domestico in Cina era considerato un lusso. Oggi il loro numero è in costante crescita e, almeno per quanto riguarda le aree urbane, ha superato quello dei bambini di età inferiore ai quattro anni: 126 milioni i primi (soprattutto cani e gatti), circa 40 milioni i secondi. E non è finita qui, a giudicare dalle stime, perché se le nuove nascite nel Paese diminuiranno a un tasso medio del 4,2% da qui al 2030, la spesa totale nel settore delle bestiole da compagnia raggiungerà i 405 miliardi di yuan (oltre 56 miliardi di dollari) entro il 2028, con una crescita di quasi il 30% rispetto ai livelli attuali. Colpisce il fatto che la cosiddetta *pet economy*, ovvero il settore economico che comprende tutti i beni e servizi dedicati agli animali dome-

stici, sia alimentata per lo più dalle giovani generazioni di età compresa tra i 23 e i 33 anni, molto più propense ad adottare cuccioli pelosi che ad avere figli. Cosa sta succedendo in Cina? Secondo l'ultimo China Pet Industry White Paper, pubblicato dalla piattaforma di *big data* PaiDu Pet Industry, nelle metropoli del Paese il mercato dei consumi legati agli animali domestici vale 312,6 miliardi di yuan (circa 43,8 miliardi di dollari), con una spesa media annua di 2.480 yuan per animale (circa 350 dollari). Il segmento predominante della *pet economy* è il cibo, che rappresenta oltre il 55% della spesa totale (24 miliardi di dollari), seguito da accessori, prodotti igienici e servizi di cura. Le vendite di alimenti per cani e gatti sono sestuplicate tra il 2014 e il 2024, attirando l'interesse di grandi aziende nazionali alla ricerca di nuove fonti di reddito. Alcuni esempi? Kweichow Moutai,

conosciuto per il suo liquore pregiato, vuole sviluppare mangimi per animali domestici a partire dai sottoprodotti proteici derivanti dal processo di fermentazione. Il colosso della carne suina Wens Foodstuff ha invece acquistato il gigante del *pet food* Qingdao Shuang'an Biotechnology per inserirsi nel settore, mentre Smithfield Foods ha investito in Zhongyu Pet Food. Ci sono poi aziende lattiero-casearie, come Mengniu e Yili, e società farmaceutiche, come Yunnan Baiyao Group, che hanno lanciato le loro linee di alimenti per animali domestici. Il boom di *player* autotoni sta erodendo spazio a marchi internazionali del calibro di Orijen, Purina, Arcana e Royal Canin, quest'ultima ancora in testa alla classifica dei *top pet food brands* con ricavi di oltre 320 milioni di dollari ma pressata da una schiera di accaniti rivali come Myfoodie (284 milioni), Rosy Fresh (170), Legend Sandy (150) e Chengshi Yikou (131).

Anche nel campo del *pet food*, dunque, in Cina si stanno ripetendo le stesse dinamiche che hanno rivoluzionato i settori dell'elettronica e delle automobili, a lungo dominati da giganti occidentali e oggi appannaggio di nuovi protagonisti autotoni. I produttori cinesi, oltre a capitalizzare al meglio l'orgoglio nazionale sbandierato da Xi Jinping in ogni ambito, si concentrano su confezioni accattivanti, puntano sull'*e-commerce* e propongono cibi di fascia alta con ingredienti raffinati. I margini di crescita sono ancora notevoli, ma restano alcune preoccupazioni per la sicurezza. Una su tutte: oltre la Muraglia non esistono standard *ad hoc* per il *pet food* e il settore, supervisionato dal Ministero dell'Agricoltura, utilizza le stesse linee guida sia per i mangimi del bestiame sia per gli alimenti degli animali da compagnia. Qualcosa potrebbe presto cambiare.

Scoperti i resti di una piovra più grande dei dinosauri marini

# Polpo superpredatore

di Francesco Gottardi



**I**l Kraken come non s'era mai visto. Né descritto. Jules Verne ne parla come di «una cosa enorme, lunga oltre dieci metri e dotata di altrettanti tentacoli»: un mostro degli abissi che attacca il sottomarino Nautilus, paralizzando dalla paura il suo equipaggio e mettendo a dura prova l'esperto capitano Nemo (è una delle scene più spettacolari di "Ventimila leghe sotto i mari", 1869).

La scoperta odierna? La realtà – o meglio, la Preistoria – supera la fantascienza. E pure di parecchio: perché davvero, 100 milioni di anni fa, è esistito un mega-cefalopode al vertice della catena alimentare oceanica, dall'aspetto al di là di ogni immaginazione. È stato ribattezzato *Nanaimoteuthis haggarti* (o polipo pinato gigante) e i suoi esemplari più sviluppati misuravano fino a 19 metri di lunghezza. Come un palazzo di cinque piani. Se sulle terre emerse – siamo in pieno periodo Cretaceo – dominavano i dinosauri, l'ambiente

marino si configurava molto più sfaccettato di quanto finora avevano ritenuto i ricercatori. Con un nuovo superpredatore in grado di spargliare le carte. E le pagine dei romanzi. Il ritrovamento – con i relativi risultati pubblicati sulla rivista "Science" – ha un particolare valore ecologico principalmente per due motivi. Innanzitutto le dimensioni, appunto: mai si erano annoverati polpi, piovre o calamari di questo calibro. Inoltre, a causa dei loro tessuti molli, è estremamente raro individuarne i residui fossili in buono stato di conservazione: la circostanza si è verificata negli ultimi mesi in un vasto areale del Pacifico settentrionale, tra Canada e Giappone. A balzare all'occhio degli esperti sono stati circa 15 resti di grosse mascelle (ovvero il duro becco corneo caratteristico dei cefalopodi). E successive analisi di laboratorio hanno datato questi reperti tra i 100 e i 72 milioni di anni fa, creando a tutti gli effetti i presupposti per la classificazione di una nuova specie poi ricostruita – grazie alla tomografia 3D e all'intelligenza

artificiale – nelle sue più accurate e spaventose sembianze.

Ne è derivato così un prototipo impressionante: il solo capo del *Nanaimoteuthis* era più grande di un odierno squalo bianco, mentre i suoi tentacoli, quasi fino all'estremità, erano uniti da una membrana che dava al corpo le sembianze di un immane ombrellone. Perfetto per la propulsione in profondità e all'occorrenza pronto a rinchiudersi sulle prede, intrappolandole in una morsa fatale.

«Questi animali dovevano essere dei voraci carnivori, dotati di una notevole intelligenza: erano capaci di sgranocchiare ossa di grossi pesci e rettili marini, al pari delle conchiglie. E la loro mole suggerisce che nessun'altra specie poteva contrastarli» spiegano gli autori della ricerca, dall'Università di Hokkaido. In effetti il confronto con gli altri predatori coevi appare significativo, anche se la fauna cretacea era *extra-large* per definizione: c'erano pesci dai denti aguzzi lunghi sei metri, squali grandi il doppio, dinosauri acquatici che ne misuravano 12 o an-



che 17 (il plesiosauro dal tipico collo lungo e il mosasauro, un ibrido infernale tra un T. Rex, un pescecane e un cocodrillo, reso celebre da "Jurassic World"). Nessuno però raggiungeva i 19 metri del *Nanaimoteuthis*. Mentre gli altri polpi dell'epoca noti finora si aggiravano tutti fra i 3 e gli 8 metri. «Nemmeno noi potevamo aspettarci di imbatteci in un tassello così importante di quell'antico ecosistema» hanno sottolineato i ricercatori ancora basiti.

Il polpo gigante era insomma un'anomalia del suo tempo, tra gli antenati di quelle del nostro che hanno

dato vita alle leggende più disparate: prima di Verne, l'origine del fantomatico Kraken risale alla mitologia norrena (anche se con nomi diversi), per poi trovare una certa popolarità tra il Seicento e l'Ottocento, l'età dell'oro dei racconti marinai e dei romanzi d'avventura. C'è chi giura di averlo intravisto fra le onde, forse nemmeno a torto: il più grande invertebrato ancora in vita è il calamaro colossale, con i suoi 12-14 metri di lunghezza e un aspetto non così lontano dal *Nanaimoteuthis*. Anche nella Preistoria, il capitano Nemo avrebbe trovato pane per i suoi denti.



GIUSTIZIATI

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

## Ai domiciliari per una svista degli inquirenti

# Era cannabis ma legale

**N**on potrò mai dimenticare quel 14 gennaio 2020. E non perché di lì a qualche settimana il mondo avrebbe conosciuto il Covid. Ma perché su di me si stava per abbattere qualcosa di ancora più devastante di una pandemia. Alla porta della mia casa di Canicattì (Agrigento) si presentarono i carabinieri per una perquisizione. Cercavano droga e la circostanza non mi stupì affatto: ero un coltivatore e rivenditore di *cannabis light*, quella legale insomma. Dunque ne avevo in casa e anche in giardino. Lo feci subito presente ai militari, che però non mi parvero importarsene più di tanto. Raccolsero tutto e mi consegnarono un'ordinanza di custodia cautelare: ero in arresto per detenzione di sostanze stupefacenti per uso non personale. Con il Covid ormai ovunque, mi fu risparmiato il carcere. Finii agli arresti domiciliari con il braccialetto elettronico, ma non fu una passeggiata. In città ero conosciuto per la mia attività – perfettamente legale, con tutte le autorizzazioni e certificazioni necessarie – e così in un attimo diventai cibo per i *media*. La reputazione finì nella spazzatura, il lavoro svanì per sempre. Psicologicamente fu un disastro: non vedevo come avrei potuto risollevarmi. Con la mia avvocata facemmo di tutto per persuadere gli inquirenti che il materiale sequestrato era assolutamente lecito. Invocammo *test*, analisi, verifiche. Ci dicevano che avrebbero fatto tutti gli esami necessari, ma intanto il tempo passava. Sono trascorsi tre anni in questo modo, trentasei mesi di limbo giudiziario. Poi un giorno il Gip del Tribunale di Agrigento si è pronunciato: assoluzione perché il fatto non è previsto dalla legge come reato. Tutti gli esami avevano chiarito senza margini di dubbio che quella *cannabis* era *light* e certificata come tale, coltivata secondo le normative europee e venduta dalla mia ditta individuale del tutto regolare. Insomma: nessun reato, nessun colpevole. C'ero soltanto io, arrestato per errore.

(Il protagonista di questa storia ha 33 anni. Ha trascorso tre mesi ai domiciliari. Qualche giorno fa ha ottenuto un risarcimento di oltre 10mila euro)



Presto in libreria

La RAGIONE  
le Ali alla libertà  
RUBETTINO



**The Long Walk** tratto dal romanzo di Stephen King

# Marcia verso un'illusione

di Edoardo Iacolucci

**E**siste un cammino che non porta da nessuna parte, se non dentro di noi: una linea d'asfalto che diventa una condanna e un tempo che si misura in respiri e in passi trattenuti. "The Long Walk", il nuovo film diretto da Francis Lawrence e tratto dall'omonimo romanzo di Stephen King pubblicato nel 1979 sotto lo pseudonimo di Richard Bachman, promette una riflessione estrema sull'esistenza ma finisce per inciampare sotto il peso delle sue ambizioni.

In un'America distopica, piegata da un ordine autoritario, cento ragazzi selezionati a sorteggio vengono costretti a camminare senza sosta: chi rallenta riceve un ammonimento, al terzo errore viene eliminato definitivamente. La partecipazione è formalmente volontaria, ma in un contesto di crisi economica e controllo militare diventa l'unica illusione di riscatto: il vincitore otterrà ricchezza illimitata e la possibilità di esprimere un desiderio, una promessa che trasforma la disperazione in spettacolo.

Raymond Garraty (interpretato da Cooper Hoffman) e Peter McVries (impersonato da David Jonsson) diventano il centro emotivo di una narrazione che dovrebbe scavare nella psiche, ma che spesso resta in superficie. La violenza è gratuita e normalizzata, trasformata in spettacolo. Il film mette in scena un gioco alla "Squid Game" (che fa emergere la visionarietà di King di fine anni Settanta), ma che riproposto nel 2026 manca di reale originalità o stratificazione. Non emerge una vera sottotraccia, nessuna deviazione significativa da questa marcia verso la morte o verso un premio che appare sempre più astratto. I dialoghi non aiutano: sembrano conversazioni casuali tra sconosciuti, come compagni di gite scolastiche provenienti da classi diverse, incapaci di trovare un terreno comune. Si parla, ma senza mai davvero dirsi qualcosa. L'intimità resta un

miraggio. È come assistere a un *reality show*, dove la tensione è costruita più dalla situazione che da ciò che i personaggi rivelano di sé. E il paradosso è evidente: non è nemmeno un vero "tutti contro tutti", eppure la regola è chiara: solo uno sopravvivrà.

La riflessione filosofica non è assente: è stata espulsa dal mondo stesso in cui i personaggi vivono. S'intuisce che autori come Nietzsche, Kierkegaard o Camus non sono più accessibili, come se questo nuovo ordine avesse messo al bando una cultura capace di interrogare e destabilizzare. Anche il pensiero diventa un atto sovversivo. Ma non si approfondisce davvero questa intuizione, mentre in primo piano restano insegnamenti di vita improvvisati, con una bonarietà da film anni Ottanta che ormai sa di stantio. Lawrence, già celebre regista di "Hunger Games", compone un solido impianto visivo: la macchina da presa accompagna incessantemente i corpi, li consuma e li segue fino allo sfinito. La fotografia e il suono contribuiscono a un'esperienza immersiva con una tensione continua che tuttavia finisce per appiattire le emozioni. Anche il tipo di intrattenimento proposto è antiquato: una violenza tanto esibita e normalizzata che non sorprende più, con discorsi che suonano già sentiti.

Il lungometraggio punta infine più sulla tensione e sull'evoluzione psicologica che sull'azione, sostenuto da buone interpretazioni, in particolare di Hoffman (che già in "Licorice Pizza" aveva dimostrato una notevole presenza scenica) e Jonsson. Nonostante alcune incongruenze logiche, l'opera resta visivamente curata, ma richiede una certa resistenza da parte dello spettatore. Fra le crepe di quest'opera stucchevole resiste però il nucleo tipico di Stephen King: l'amicizia. Un legame fragile, molto prevedibile, ma ancora capace di affiorare nel buio. Anche quando tutto il resto sembra scivolare verso una fiera delle banalità, lì forse il film trova il suo unico senso.



Abbiamo ascoltato il nuovo **Easter Lily** degli U2

# Un elogio della vulnerabilità

di Alberto Fraccacreta

**L**o scorso 3 aprile – un Venerdì santo – gli U2 hanno sorpreso pubblico e critica con la pubblicazione di "Easter Lily", un Ep uscito senza preavviso in coincidenza con il periodo pasquale. Questa scelta non è stata soltanto simbolica, ma profondamente coerente con il contenuto dell'opera che ruota attorno ai temi della morte, della trasformazione e della rinascita. Dopo un progetto esplicitamente politico come "Days of Ash", confezionato in febbraio, la band irlandese ha scelto qui una direzione opposta: assorta, silicea, introspettiva. Il titolo "Easter Lily" fa riferimento al giglio di Pasqua (*Lilium longiflorum*) e si presenta quale uno dei lavori più intimi della fase recente degli U2. Le canzoni si muovono in un paesaggio interiore in cui il dolore personale, la memoria e la spiritualità diventano

strumenti per interrogare il presente. Bono interpreta i brani con una voce meno enfatica rispetto al passato, quasi trattenuta, mentre The Edge costruisce arrangiamenti essenziali che lasciano emergere nitidamente il significato delle parole.

Il disco – costituito da sei tracce – si apre con "Song for Hal", una dedica velata e malinconica che rielabora il lutto, introducendo un tono riflessivo, soffuso. Nei pezzi successivi si dà spazio a meditazioni sull'amicizia e sul tempo, come se gli U2 stessero rileggendo anche la propria storia interna, fatta di legami duraturi e cambiamenti inevitabili.

Tuttavia è con "Scars" che "Easter Lily" raggiunge in tutta probabilità il suo cuore emotivo e filosofico. Non è semplicemente una canzone sulle ferite, ma una riflessione più ampia sull'identità. Il brano sviluppa l'idea che le cicatrici non debbano essere nascoste o cancellate, bensì riconosciute come parte integrante

della persona. In tal senso il testo si colloca a metà fra introspezione psicologica e simbolismo religioso. Le ferite divengono segni di esperienza, ma anche punti di raccordo di una storia più grande che coinvolge relazioni, errori e persino dinamiche di potere. La voce di Bono non cerca una redenzione a basso prezzo, bensì insiste su una consapevolezza più complessa: accettare le proprie scalfitture significa mettere in luce le contraddizioni che le hanno generate. Così nella *refrain*: «Sono le tue cicatrici a darti bellezza... / Sei bellissima... / Non nascondere le tue cicatrici...». Gli U2 si richiamano implicitamente alla tradizione cristiana per la quale i segni della crocifissione di Gesù non scompaiono nemmeno dopo la resurrezione, ma restano tracce di verità.

Proseguendo nell'ascolto, l'Ep sviluppa un percorso quasi narrativo. Le canzoni evocano l'evenienza del viaggio e della rinascita ("Resurrection Song", "Easter Parade"), amplian-

do il concetto di resurrezione in una metafora esistenziale. Gli arrangiamenti musicali si fanno via via più luminosi, pur mantenendo una certa sospensione emotiva, come se la speranza non fosse mai del tutto separata dal dubbio. Nella parte conclusiva – "Coexist (I Will Bless the Lord at All Times?)" – l'atmosfera diventa ancor più rarefatta, con una composizione che assume i contorni di una preghiera contemporanea dedicata a chi vive in condizioni di sofferenza e conflitto.

Nel suo insieme, "Easter Lily" è un mini *album* sulla vulnerabilità. Non offre risposte immediate né soluzioni facili, ma costruisce un luogo condiviso in cui le domande possono esistere senza esaurirsi. È questa tensione a renderlo un lavoro senz'altro significativo: gli U2 non cercano di tornare al passato né di inseguire le nuove tendenze. L'obiettivo è ridefinire il proprio linguaggio in modo congruo e innovativo.

Gli Avengers di Lee e Kirby

# Il supergruppo a porte girevoli

di Camillo Bosco



**T**hor, Iron Man, Hulk, Ant-Man e Wasp. Oltre a Scarlet Witch, Visione, Occhio di Falco, Capitano America e Vedova Nera. Ma anche War Machine, Spider-Man, Falcon, Captain Marvel e Black Panther. Senza dimenticare Tempesta, Beta Ray Bill, Black Knight, Mantis, Bestia, Hellcat, Quicksilver, Luke Cage, Capitano Bretagna, Silverclaw e persino la città senziente Impossible City. E molti altri ancora. Insomma, si fa prima a dire chi non abbia fatto parte dei Vendicatori, nel mondo fumettistico della Marvel Comics. Un universo degli Avengers di carta, china, colori e *balloon* che ha preso vita nel settembre del 1963 e che quindi è molto più lungo – e confuso – della sua versione cinematografica. Le due formazioni supereroistiche omonime hanno certo in comune il loro primo nemico, nonostante tutte le differenze: a unirli è infatti il dio asgardiano Loki, impegnato nella sua eterna faida contro il fratellastro Thor. Chiamati a raccolta dal giovane Rick Jones (un amico di Bruce Banner), Ant-Man, Wasp, Iron Man e lo stesso Hulk si precipitano nella lotta con il *trickster* norreno. Terminato il combattimento, il dottor Henry Jonathan Pym detto Hank – inventore delle particelle capaci di miniaturizzare la materia – nota che la squadra ha lavorato bene assieme e decide di mantenerla operativa. È l'inizio di una cavalcata editoriale che conterà 402 numeri in trentatré anni, fino al 1996. Al contrario delle altre case editrici, che usavano spesso i supergruppi come 'parcheggio editoriale' dei personaggi che non avevano abbastanza pubblico da giustificare una testata indipendente, Stan Lee pensò di provare l'opposto: una testata che riunisse i *super* di maggior successo, in modo che il risultato fosse superiore alla somma delle parti. D'altronde anche la DC Comics aveva creato la Justice League con i suoi eroi di punta, con risultati più che profittevoli.

I Vendicatori non nacquero dunque come un ospizio, ma come un moltiplicatore. Tanto che ai disegni venne messo il popolarissimo disegnatore Jack Kirby (che aveva creato insieme a Lee molti di questi personaggi) mentre alle chine il fedele e capace Richard Bache Ayers detto Dick, responsabile di buona parte del fascino delle tinte kirbiane che costituiscono il punto più iconico delle sue tavole disegnate. Per Lee le storie di questo gruppo dovevano avvenire indipendentemente e parallelamente a quelle delle testate principali, ma comunque presenti nel canone narrativo globale e nello spazio diegetico della vita dei singoli personaggi. Un'espansione del mondo Marvel sia per convincere i *fan* esistenti a comprare più albi sia per attrarre nuovi lettori, almeno nelle intenzioni aziendali. Nonostante il precedente della DC e lo schieramento di questa squadra artistica di tutto rispetto, il pubblico riservò però un'accoglienza fredda al quintetto. La Marvel si convinse così a trasferire Kirby e Ayers su testate più remunerative, lasciando la matita in mano a Don Heck: un disegnatore meno famoso e apprezzato di Kirby, ma capace di rappresentare efficacemente il dinamismo degli eroi. La sfortuna di alcuni diventa però la fortuna di altri, specialmente quando Lee decide di reagire alla delusione modificando la composizione della squadra. Mandato via Hulk e rinominato Ant-Man in Giant-Man per ispirare più maestosità, nel quarto albo fa il suo ingresso Capitano America. Un Hulk deluso e ferito dall'allontanamento ritornerà poi come cattivo, provocando un *crossover* con la popolare testata dei Fantastici 4. L'intrigo ordito da Lee è sufficiente ad accendere, seppur a scoppio ritardato, la passione del pubblico ed Heck si ritrova a essere il disegnatore principale in una testata di successo. Che il suo sceneggiatore continuerà a riempire di addii e *new entry*, trasformandola con costanza in un crocevia senza pari di personaggi immaginari.

► Dalla prima pagina / Massimo Colaiacomo

## Troppo debito cattivo

# Come veleno



A gennaio 2024 ammontava a circa il 27% la quota di titoli del debito detenuta da istituzioni straniere. Se si aggiungono le quote nel portafoglio della Banca d'Italia (24%) e di altre banche centrali o istituzioni finanziarie private, se ne poteva dedurre già due anni fa che i titoli del debito nei portafogli delle famiglie italiane non superavano il 14-15%. Per nostra fortuna – ripetiamolo – le cose vanno così: un debito che viene giudicato ogni giorno sui mercati mondiali è meno protetto da giudizi partigiani e più esposto alla severità degli investitori. La misura del debito italiano non è troppo diversa dalla misurazione del colesterolo. C'è quello buono (Hdl), una lipoproteina che protegge il sistema cardiovascolare e si alza grazie a crescita dell'attività fisica, dieta mediterranea, eliminazione del fumo e controllo del peso. Diciamo pure, il debito della crescita: pesa sul presente per costruire un futuro migliore per chi verrà dopo. Il colesterolo cattivo (Ldl) è una lipoproteina che, se in eccesso, si deposita sulle pareti arteriose provocando aterosclerosi e, accumulandosi, fa aumentare drasticamente il rischio di infarto e ictus. È la natura del debito italiano: non pesa sul presente, ma pregiudica ogni *chance* di crescita e ogni anno induce migliaia di giovani a cercare all'estero quello che l'Italia non può più offrire loro: un lavoro, un reddito dignitoso, prospettive di carriera e ambienti di lavoro aperti e competitivi. Qualche riflessione merita

poi l'*habitat* naturale da cui genera buona parte del debito. Esso affonda le radici nell'unica competizione che conta davvero in Italia e non ha nulla a che vedere con il lavoro, la scuola, il merito: si parla qui della competizione elettorale. L'acquisto del consenso attraverso le politiche fiscali è una delle voci di spesa più gravose per il debito. C'è il caso clamoroso del *superbonus*, una specie di donazione decennale dello Stato al cittadino facoltoso e disposto a spendere per abbellire la propria abitazione. Criticato da tutti, sembra che in Parlamento non sia stato votato da nessuno. Prima che Giorgetti ne evocasse la minaccia per i saldi di bilancio, in sua difesa c'erano falange di parlamentari. E il gruppo di Fratelli d'Italia non era secondo a nessuno nel proporre la proroga di quella costosa regalia riservata ai più abbienti. Un po' tutti siamo portati a minimizzare l'impatto sulla finanza pubblica di quelle forme di debito 'temporaneo', un debito *spot* come può essere l'alleggerimento delle accise sui carburanti per 4-5 settimane oppure il rinvio di anno in anno delle gare per le concessioni demaniali, costato dal 2008 – anno della prima infrazione rilevata dalla Commissione – alcune decine di milioni pagati in multe all'Unione Europea. Debito elettorale, si dirà, pagato da tutti i contribuenti a beneficio di pochi. Esattamente come il *superbonus*, pagato anche da chi non ha a beneficio di chi ha anche molto.

### La finestra di Claudio Cadei

